

L'anno giubilare che ha chiuso il secondo millennio cristiano del nostro vecchio mondo ha aperto il terzo nella diffusa aspirazione a una paternità ecumenica, a una fraternità radicale, a lidi e approdi comuni. Sorgente remota di tanta aspirazione è la catena di errori e orrori compiuti e sofferti nell'ultima guerra; sorgente presente e viva ne è un pontefice di altissima vocazione cristiana e umana, che nel colloquio si rivolge, come mai prima di lui, a gruppi dell'umanità religiosa e laica distinti e articolati e perfino a individui amici o nemici.

Questi modi dell'appello pontificio non potevano escludere, con rancori riformistici, il pellegrino del primo giubileo che nell'anno 1300 passò e ripassò il romano ponte Sant'Angelo; quel Dante che in tutta la chiesa allora militante si arrogò la virtù della speranza più intensa. Perciò la Società Dantesca lo ha degnamente inserito nelle celebrazioni del nostro giubileo esaltandone il carattere di poeta cristiano, e ad essa si sono uniti esponenti di altre associazioni dantesche e di università italiane e straniere.

L'Accademia della Crusca, che nel nascere si era applicata a una edizione della *Commedia* elaborata da un gruppo di suoi accademici sul confronto di più manoscritti (1595), si volse poi a rispondere alle urgenti istanze del corso storico, con la compilazione di un vocabolario che elevò a lingua esemplarmente classica della letteratura la lingua attestata dai capolavori poetici e prosastici toscani del Trecento, più tardi normalizzata da Pietro Bembo, e sperimentata e infine adottata dai principali autori del Rinascimento; lingua che, a dispetto delle sue varianti marginali, con l'unità del proprio centro si è fatta la voce dell'unificazione nazionale e il più autorevole araldo del messaggio dantesco.

Ma quale contributo l'Accademia della Crusca poteva versare nel crogiolo giubilare del Duemila a commento di quel messaggio diffuso nella lingua del suo fabbro migliore, quando i frutti della sua virtù poetica vi erano già ampiamente celebrati? O forse sussisteva, per la competenza storica e lessicografica della Crusca, la possibilità di orientare gli interpreti di Dante a più remote fonti delle sue culture e lingue, non ancora del tutto esplorate?

Nella sua vasta informazione lessicografica era ben noto alla Crusca che Dante aveva consultato, e citato nel suo *Convivio* (IV, vi, 1-5), il maggiore vocabolario latino del suo tempo, il *Liber derivationum* o *Derivationes* del vescovo Uguccione da Pisa (†1210), riepilogante la tradizione culturale e lessicografica anteriore, in particolare isidoriana, e perciò ricco di citazioni classiche e medievali. Le era anche noto che valenti dantisti moderni avevano commentato l'interpretazione dantesca del verbo *aviere* "legar parole, quindi poetare", tratto dalle *Derivationes* (cfr. la voce *avieo*, redatta da Pier Vincenzo Mengaldo, in *Enciclopedia Dantesca*, I, 1984, pp. 482-83; e, per un'ampia bibliografia, *Dante Alighieri, Opere minori*, tomo primo, parte seconda, *Convivio*, a cura di Cesare Vasoli e Domenico De Robertis, IV, vi, 1-5, pp. 581-84, Ricciardi, Milano-Napoli, 1988), e che studiosi italiani e stranieri, in primo luogo l'inglese Paget J. Toynbee, avevano reperito in Dante parole probabilmente risalenti a Uguccione (cfr. la voce *Uguccione (Uguiccone) da Pisa*, di Giancarlo Schizzerotto, in *Enciclopedia Dantesca*, V, 1984, pp. 800-02). Ma le era doluto e le duole tuttora che la cultura umanistica abbia negletto un testo enciclopedico così importante e che tale negligenza

si sia protratta nell'età moderna a causa della struttura interna delle sue voci, ordinate per famiglie lessicali (non sempre etimologicamente plausibili) invece che per individui collocati in ordine alfabetico, e anche a causa del gran numero di manoscritti sussistenti (benché riconducibili a pochi originari separabili dai molti successivi variamente interpolati). Tali remore non sono state rimosse neppure dal vocabolario di un continuatore di Uguccone, il domenicano Giovanni Balbi da Genova, che nel suo *Catholicon* (1286), incorporandovi con le *Derivationes* altre fonti lessicali, le sottopose tutte al prammatico ordine alfabetico e ne fu premiato nel pieno Quattrocento con la stampa (*editio princeps*, Magonza 1460, Gutenberg), e con ristampe fin dentro il Cinquecento (cfr. la voce *Giovanni Balbi da Genova*, di Antonio Martina, in *Enciclopedia Dantesca*, III, 1984, pp. 184-85, e la già citata voce *Uguccone da Pisa*, ivi, V, 1984, p. 801). Duole molto anche a noi, comodi fruitori di vocabolari in prammatica serialità alfabetica, che la miniera ugucconiana di due grandi culture, la medievale e la classica, sia stata negletta fino in età moderna e per una causa di insufficienza culturale: la difficoltà di affrontare e interpretare una organica, anche se immatura, concezione e presentazione del sistema lessicale, preferendole l'estrinseco insignificante ordine alfabetico.

Consta tuttavia alla Crusca che esiste in Italia un gruppo di studiosi collaboranti ad una edizione critica delle *Derivationes*; edizione di cui essa ignora il piano di lavoro e il tempo di esecuzione, ma ne esorta gli autori alla costanza della loro cura e all'interpretante rispetto di tutti i suoi caratteri. Ha tuttavia pensato che, nell'attesa dei risultati del loro lavoro, un proprio gesto significativo dovesse affiancare, nella celebrazione giubilare del Duemila, il multivoco omaggio tributato a Dante dalla Società Dantesca; e che quel gesto dovesse occupare uno spazio pertinente alla propria specifica professionalità. La Crusca ha dunque deciso di occupare quello spazio nel solo modo che oggi le è possibile: con un gesto ideale in onore di Dante, partecipe anche lui ideale dell'odierno pellegrinaggio giubilare. Perciò ha dedicato all'immortale pellegrino la riproduzione anastatica di un manoscritto delle *Derivationes* quale esemplare strumento del suo attingere culturale ed esperire linguistico, riproducendo il manoscritto più anticamente datato, 1236, quindi anteriore alla morte di Dante (1321), e situato ab antico nella città del penitente "ingrato popolo maligno" (Laurenziano Plut. XXVII sin. 5), per fornirne la biblioteca della Crusca, che non ne possiede alcuno, e altre biblioteche o istituzioni che ne siano desiderose, e per stimolare gli studiosi che curano filologicamente l'edizione moderna a rendere presto fruibile un vocabolario che non ha il solo pregio di essere stato il vocabolario di Dante, ma il maggior pregio di essere chiave al tesoro della cultura classica e medievale; sì, in quella città che alle passioni di parte alternava le virtù dell'intelletto, come dimostrano le postillate e logorate pergamene di queste *Derivationes*.

Con tale operazione dantesca l'Accademia della Crusca compie nella concreta realtà del giubileo del Duemila un intervento che è, e vuole restare, votivo e augurale; ma confida che sia compreso e accolto come (e quale solo Dante poteva definirlo) segnacolo in vessillo.

GIOVANNI NENCIONI